

Alberto Dalla Volta, nato a Mantova e deportato da Brescia, è l'alter ego di Primo Levi ad Auschwitz. Il grande scrittore gli dedica pagine di straordinaria intensità nei suoi libri principali. La Comunità ebraica di Mantova, Articolo 3-Osservatorio sulle discriminazioni, il conservatorio Lucio Campiani, l'Archivio di stato di Mantova e l'Istituto mantovano di storia contemporanea lo hanno ricordato il 21 gennaio affidando a due eminenti studiosi, Alberto Cavaglion e Marino Ruzzenenti, la sua figura letteraria e umana, e la ricostruzione del dispositivo della deportazione degli ebrei residenti a Brescia.

Alberto, il grande amico di Primo Levi

— Marino Ruzzenenti

La vicenda dei Dalla Volta si dipana tra Mantova e Brescia, prima di giungere tragicamente ad Auschwitz, dove Alberto Dalla Volta sarà l'Alberto di *Se questo è un uomo*, l'eroe di Auschwitz, colui che probabilmente salvò la vita a Primo Levi. Guido Dalla Volta (o Volta), il padre di Alberto, era originario di Mantova dove era vissuto con la famiglia, la moglie Emma Viterbi e i figli Alberto e Paolo, e dove lavorava con i fratelli nel commercio dei tessuti. Nel 1936 Guido lasciò il negozio ai fratelli e rilevò un'attività di forniture mediche a Brescia, dove si trasferì con la propria famiglia.

Alberto, nell'autunno del 1943, aveva già completato due anni di chimica industriale all'università di Modena, dopo aver conseguito la maturità nel 1941 presso il liceo scientifico Calini di Brescia. Come lingua straniera, aveva studiato il tedesco (gli tornerà utile nel lager) ed eccelleva in tutte le materie scientifiche e in educazione fisica. Aspetti, questi, che, accanto ad eccezionali doti morali, saranno di importanza decisiva nell'esprimere quella straordinaria capacità di "resistenza" che



— Alberto Cavaglion

Il caso del giovane studente Alberto Dalla Volta, catturato dai fascisti insieme al padre Guido il primo dicembre 1943, scomparso nel gennaio 1945 durante la marcia di evacuazione del lager consente di sottrarre all'oblio uno di quei protagonisti della memoria di cui il 27 gennaio ha più che mai bisogno. Si sa pochissimo di lui, è nota la disperata ricerca di sue notizie da parte dei genitori che per lunghissimo tempo si rifiutarono di accettare la notizia della sua scomparsa: la sua figura arriva a noi perché fu compagno e grande amico Primo

Levi, che ne parla in *Se questo è un uomo* e soprattutto ne traccia un arguto profilo nel racconto *Cerco del Sistema periodico*. Mentre nell'ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, si

manifesterà da subito ad Auschwitz e di cui parlerà con tanta ammirazione Primo Levi, divenuto ben presto suo amico fraterno. I ricordi, in verità un po' sbiaditi dal tempo, di alcuni suoi compagni di classe ci restituiscono un'immagine di Alberto come di un ragazzo schivo e riservato, che, forse anche per questo, non ha lasciato tracce particolar-

Un uomo forte e mite che ci rammenta Virgilio



conserva una pagina commovente sui genitori di Alberto.

L'evento organizzato il 21 gennaio dalla Comunità ebraica di Mantova, Articolo 3 - Osservatorio sulle discriminazioni, conservatorio Lucio Campiani, Archivio di stato di Mantova e dall'Istituto mantovano di storia contemporanea prende il titolo dalla definizione come sempre asciutta ed essenziale di Levi, che di Alberto parla come di "un uomo forte e mite contro cui si spuntano le armi della notte". Con l'accorgimento della citazione

mente significative di quel passato. La sua stessa cattura, però, è rivelatrice di quale pasta fosse fatto. Quando seppe che il papà Guido, all'alba del primo dicembre 1943, era stato fermato, perché ebreo, dalla polizia fascista di Brescia, non ebbe esitazioni a presentarsi in questura per offrirsi al posto suo, ancora illudendosi che si potesse trattare di la-



nascosta, per lui consueto, del personaggio-segnalibro, Levi ci presenta Alberto rinviando a uno dei racconti maggiori dello scrittore francese Vercors (pseudonimo di Jean Bruiler): *Les Armes de la nuit*.

Alberto è, soprattutto, un personaggio della letteratura, nel quale forse si trovano elementi che fanno di lui qualcosa che ricorda il ruolo-guida di Virgilio nella discesa agli Inferi della *Commedia dantesca*. Quando entra in scena Alberto (in molti capitoli: certamente la figura più presente nel

libro), il tono si fa elevato: "E venne finalmente Alberto", si legge con la stessa solennità del più celebre: "E venne la notte...". Solo con lui la gioia rimane "genuina" e non si vela di tristezza. Alberto, scrive Levi, non era "un tristo". Alla vigilia del congedo scopriamo che Alberto è il prototipo di italiano che Levi aveva in mente perché non accettava di "adagiarsi in un sistema". Mite è Alberto come "l'aria mite del maggio in Italia". Quando parla di Alberto, Levi si serve sempre della forma duale: "Alberto ed io", con lui si cammina "spalla a spalla". Proprio il duale scolastico, della grammatica greca studiata al liceo. Carlo Ginzburg si è chiesto in un celebre che cosa potrebbe accadere se il criterio del doppio testimone, necessario affinché una testimonianza faccia prova dinanzi a un tribunale, criterio comune tanto alla tradizione giuridica ebraica quanto a quella latina, venisse applicato anche alla ricerca storica. Con Alberto, in *Se questo è un uomo*, Levi scopre che il ricordo del lager non può prescindere dal deuterotestimone.

voro forzato, per il quale lui, ventunenne, sarebbe stato più adatto del padre quasi cinquantenne. A nulla servirono le obiezioni preoccupate della mamma Emma: ciò che riteneva giusto andava fatto. Ma venne arrestato anche Alberto e tutti e due tradotti nelle carceri di Canton Mombello di Brescia da dove ebbe inizio il tragico itinerario via Fossoli

verso Auschwitz, senza ritorno. Nel campo di Fossoli trovarono Primo Levi, che vi era giunto da alcuni giorni, il 27 gennaio. Sembra che l'amicizia tra Primo e Alberto "sia nata all'ultimo minuto, nel vagone merci diretto ad Auschwitz. Ma di certo si videro per la prima volta nei lunghi giorni di attesa a Fossoli", prima della definitiva / segue a P26

"Mamma, qui l'inverno non finisce mai"

Le voci dei deportati politici italiani tornano, attraverso lettere, diari e biglietti, ricostruendo una pagina poco nota

"La primavera già fiorisce, ma qui non c'è primavera, è inverno eterno ed un vento terribile soffia e penetra fra gli interstizi e le pareti troppo sottili. Mamma, mamma aiutami tu, mamma solo tu mi puoi ancora dare la forza di vivere e tornare... mamma vieni stanotte in sogni ti attendo". Gli stenti, la paura, la sofferenza riecheggiano nelle parole furtivamente annotate da Lidia Beccaria Ricolfi nel suo taccuino clandestino, testimonianza scritta dell'orrore del lager di Ravensbrück. "Si arriva il 21 di mattina a Mauthausen, sembra la liberazione uscire da quei fetidi vagoni. Inco-



minciava invece il calvario" scrive nel suo diario Pietro Tavazza, funzionario comunista deportato nel campo di concentramento austriaco. Lettere, diari clandestini, biglietti lanciati dai treni, attraverso questa im-

ponente quanto tragica mole di documenti, Marco Avagliano e Marco Palmieri ricostruiscono nel loro *Voci dal Lager* (Einaudi) la storia dei deportati politici italiani durante la seconda guerra mondiale. "Una pagina purtroppo ancor poco conosciuta - spiega Avagliano - che noi abbiamo cercato di raccontare attraverso la voce dei testimoni; un la-

voro che va ad affiancarsi alle pubblicazioni precedenti su *Gli internati militari italiani* (Einaudi, 2009) e *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia* (Einaudi, 2011).

La ricostruzione cronologica degli avvenimenti nel libro è affidata alle parole di chi visse in prima persona la deportazione, le carceri, le violenze del nazi-fascismo. Da dove nasce questa scelta?

Secondo noi vi è la necessità di tornare ai documenti, di svolgere una ricerca storica pura raccontando in modo diverso un periodo storico così complesso e tragico come la Seconda Guerra Mondiale. Abbiamo utilizzato per lo più materiale inedito

o comunque conosciuto solo a livello locale per dare voce alle migliaia di italiani deportati per motivi politici, incarcerati o mandati ai lavori forzati. Le loro lettere, i diari, affiancati da una analisi storica, sono una sorta di cronaca dal vivo del dramma e consente al lettore di entrare in quella camera segreta che sono le sofferenze, i pensieri, le emozioni dalla cattura alla



carcerazione, fino, per i più fortunati, alla liberazione.

"Io dico che dovremmo pensare un po' di più a quelli di noi che son finiti in Germania. Ne hai mai sentito parlare una volta che è una? Mai uno che si ricordi di loro". È la citazione da *Una questione privata* di Beppe Fenoglio presente nella prefazione del vostro libro in cui denunciate il vuoto storiografico creatosi attorno ai deportati politici italiani...

Purtroppo la memoria della Resistenza italiana si è soffermata a lungo sulla lotta armata dimenticandosi troppo spesso di coloro che finirono nei campi di con- / segue a P26



DOSSIER / Memoria

RUZZENENTI da P25 /

deportazione il 22 febbraio 1944. Guido Dalla Volta nell'ultima grande selezione dell'ottobre 1944 venne scelto per la camera a gas. Alberto, invece, era rimasto in forze fino alla fine, a differenza di Primo, ammalato di scarlattina e ricoverato al Ka-Be: lui non era stato contagiato, nonostante dormissero insieme da sei mesi, perché l'aveva già contratta da piccolo. Quando la notte del 18 gennaio 1945 le SS decisero l'evacuazione, Alberto fu costretto a partire per essere inghiottito da quella tragica marcia in cui molti dei pochi sopravvissuti, caddero, per maltrattamenti e stenti. La vicenda dei Dalla Volta è particolarmente rappresentativa della Shoah degli ebrei italiani, una comunità da secoli profondamente integrata. Guido Dalla Volta non si sentiva ebreo, essendo di famiglia "mista" ovvero di madre cattolica, per questo aveva battezzato i figli e, con il 1938, non si era auto-denunciato nel censimento degli ebrei e aveva avviato la pratica di "arianizzazione". Ma i suoi tentativi di sottrarsi al limbo pericoloso previsto dalla legislazione antisemita vennero frustrati da reiterate denunce di "ariani" particolarmente ligi al regime. Nelle primavera del 1939 il di-

rettore degli Uffici demografici del Municipio di Brescia lo aveva "segnalato alla R. Procura di Brescia per omessa denuncia" anche "per conto dei figli Alberto e Paolo", denuncia seguita da un'ulteriore delazione del suo socio in affari, tal dottor Bruno Azzolini, che "intendendo scindere fin d'ora la sua posizione personale nella Società da quella del signor Guido Volta, ritiene doveroso segnalare che [...] è stato ritenuto di razza ebraica". Cosicché, con la Repubblica sociale, quando il fascismo ricostitutosi a Salò decise il 30 novembre

1943 di partecipare attivamente alla distruzione degli ebrei italiani, i Dalla Volta furono i primi ad essere colpiti. E si badi che i loro nomi, con relativi indirizzi, insieme a tutti gli altri ebrei residenti nel Bresciano, erano stati recapitati dal prefetto della Rsi, già dal 3 novembre, al Comando germanico, stanziato a poche centinaia di metri dalla residenza dei Dalla Volta. Eppure i tedeschi non fecero assolutamente nulla: a Brescia, nella capitale della Rsi, non catturarono nessun ebreo. Il compito fu assunto, evidentemente di comune accordo,

direttamente dalle autorità della Rsi, segnatamente dal questore Manlio Candrilli, dedito con una solerzia infaticabile al "rintraccio" degli ebrei, e i primi a cadere nella sua rete furono proprio Guido e Alberto. Manlio Candrilli fu processato dopo la Liberazione e condannato a morte, immediatamente eseguita, per attività antipartigiana. Ma poi venne riabilitato dalla Cassazione nel processo di revisione nel 1959, sicché Pansa annovera il Candrilli tra le vittime della vendetta dei vincitori nel suo *Il sangue dei vinti* (pp. 68-69).

In verità Candrilli rappresenta un buco nero della storia nazionale: praticamente nessun fascista direttamente responsabile dell'invio allo sterminio degli ebrei italiani è stato chiamato a rispondere del suo operato. Cosicché gli italiani sono ancora in generale convinti della propria estraneità alla Shoah, orrore imputabile ai soli nazisti. Aver rimosso le nostre responsabilità storiche sembra così esporci ancora, nell'attuale crisi sociale, al riemergere di preoccupanti (e troppo tollerate) manifestazioni razziste e antisemite.

AVAGLIANO da P25 /

centramento, i famosi triangoli rossi. Partigiani, resistenti civili, oppositori del regime nazista e fascista, migliaia di italiani finirono nei Lager, trattati dai tedeschi come traditori dopo l'armistizio dell'8 settembre. Questa pagina di storia peraltro è l'ennesima, forte e incontrovertibile dimostrazione dell'inesistenza di quella favola del fascismo buono che qualcuno ancora sostiene. I documenti scritti sono una risposta alla problematica domanda posta nel suo *Dopo* l'ultimo testimone dallo storico David Bidussa: testimonianze inoppugnabili, argine scritto contro chiunque

propugni tesi negazioniste che si rimarrà anche dopo la scomparsa degli ultimi sopravvissuti.

Il materiale raccolto nel libro è per lo più inedito. Come si è svolto il lavoro di documentazione e qual è stata la risposta delle famiglie dei testimoni?

È stato un percorso lungo. Abbiamo collaborato con istituti storici, con l'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti), con i sopravvissuti e le loro famiglie. C'è stata grande disponibilità e mi ha colpito il fatto che molto spesso depositarie della memoria dei propri

cari fossero le donne. Forse hanno una sensibilità maggiore rispetto alla necessità di tramandare il passato familiare. Tra l'altro, purtroppo, alcuni dei sopravvissuti sono scomparsi prima di vedere completata la nostra ricerca. Speriamo di onorare degnamente la loro memoria anche attraverso la nostra pubblicazione.

Lei prima citava il negazionismo. Dalle aule di scuola a internet, episodi antisemiti e neofascisti continuano a guadagnarsi le prime pagine dei giornali. Riusciremo mai a superare questa vergogna?

A differenza della Germania, l'Italia

non ha ancora fatto i conti con la propria storia. Lo dimostra la poca consapevolezza riguardo alle responsabilità italiane durante la guerra e le deportazioni. Per anni si è cercato di difendere, nonostante le evidenze, il mito degli italiani brava gente, di puntare su questo per lavare le coscienze. Dobbiamo tornare ai documenti, raccontare le pagine, come quelle riguardanti i deportati politici, avvolte dal velo dell'ignoranza. E non so quanto possa servire una legge contro il negazionismo. Penso sia più importante concentrarsi sul lavoro nelle scuole, senza lasciare troppo spazio alla retorica politica e alle sue polemiche.

EL AL
È PIÙ DI COMPAGNIA AEREA, È ISRAELE

GLOBALY
ISRAEL ISRAELY
TL 1234567
MATMID

Vola EL AL, abbraccia Israele

EL AL è orgogliosa di presentare GlobalY:
Con questo Programma, gli iscritti al Matmid Frequent Flyer Club contribuiscono a sostenere le Organizzazioni il cui scopo è rafforzare i legami con Israele, questi gli obiettivi:

- Portare i giovani ebrei della diaspora in Israele.
- Permettere ai militari delle forze di difesa israeliane di visitare le proprie famiglie all'estero.
- Contribuire ad esaudire i desideri di bambini affetti da gravi patologie.

EL AL, esclusivamente a proprie spese, si impegna a donare l'equivalente del 5% dei punti da voi accumulati.
Per aderire gratuitamente al Frequent Flyer Club di EL AL ed al Programma GlobalY: www.elal.co.il/globalY

EL AL Israel Airlines Ltd
Milano 02.72000212 - Roma 06.42020310 - Frequent Flyer Club Italia 02.72003698

www.elal.com